

Giuseppe Parini (1729 - 1799)



Giuseppe Parini (1729 – 1799)

Brevi cenni biografici

- 1729 Giuseppe Parini nasce a Bosisio (oggi provincia di Lecco, sul lago di Pusiano).
- 1738 – 52 Si trasferisce a Milano da una prozia dove studia grazie a un lascito della donna, che esige che prenda gli ordini sacerdotali.
- 1753 È ammesso nell'Accademia dei Trasformati, nella quale legge diverse sue opere, ad esempio nel 1757 il *Dialogo sopra la nobiltà*, nel 1759 l'ode *La salubrità dell'aria*.
- 1754 Prende gli ordini sacerdotali e entra come precettore in casa Serbelloni.
- 1762 Nell'ottobre del 1762, per aver difeso la figlia del compositore e maestro di musica Giovanni Battista Sammartini che era stata schiaffeggiata dalla duchessa in uno scatto d'ira, fu licenziato. Abbandonata casa Serbelloni, fu presto accolto dagli Imbonati come precettore del giovane Carlo, al quale il poeta dedicherà, nel 1764, l'ode *L'educazione*.
- 1763 Pubblica *Il mattino*.
- 1764 Pubblica *Il mezzogiorno*.
- 1766 Pubblica l'ode *Il bisogno*. Gli viene offerta la cattedra di eloquenza a Parma, ma rifiuta.
- 1768 - 69 È nominato poeta del Regio Ducale Teatro di Milano, il principale della città; dirige la «Gazzetta di Milano» e insegna Belle lettere alle scuole Palatine di Milano (propedeutico all'Università).
- 1773-76 Insegna stabilmente ed è incaricato della stesura di testi di riforma dei testi scolastici
- 1776-95 Ottenuta una pensione annua da Papa Pio VI, continua con l'insegnamento anche dopo l'arrivo al potere di Giuseppe II (morta Maria Teresa d'Austria, di idee molto più liberali) può dedicarsi alla scrittura; continua ad assumere diversi incarichi amministrativi e governativi.
- 1796 All'entrata dei Francesi a Milano, è chiamato a far parte della Municipalità rivoluzionaria insieme a Pietro Verri.
- 1799 Gli Austriaci rientrano a Milano; in agosto muore.

Opere principali pubblicate:

Odi: furono raccolte e pubblicate una prima volta nel 1791 da un suo allievo (lui vivente); del 1795 la seconda pubblicazione, che accoglie anche le ultime tre composte nel frattempo, curata da un altro allievo di Parini. Si tratta di 25 testi composti tra il 1758 circa e il 1795; le date di composizione sono tuttavia perlopiù ricostruite.

Tre i nuclei: il più sostanzioso comprende le 10 'odi illuministiche' (ca 1758-1769); degli anni '70 quattro componimenti di diverso tenore; infine si trovano le 11 'odi neoclassiche' (1785-95).

Il giorno: ha una storia editoriale complessa, che non sto a raccontare. Basti sapere che l'opera è stata soggetta a ripensamenti, sospensioni, riscritture.

Tuttavia oggi leggiamo la prima versione di *Il mattino* (1763) e *Il mezzogiorno* (1765). Seguono poi *Il vespro* e *La notte*, che non furono completati né pubblicati, ma possiamo parzialmente leggere.

Giuseppe Parini (1729 – 1799)

Da *Poesie varie*

Nel maschio umor più puro un verme sta,
che poi che uscito in altra stanza entrò,
in un cert'uovo ad albergar sen va
che solo in vita mantener lo può.

La madre poscia in alimento dà
del sangue a lui, che in lei soverchio errò;
sì ch'uom perfetto in nove lune egli ha
onde portar le brache al mondo o no.

Ma stanco alfin di star rinchiuso più,
squarcia il mantel che sino allor vestì,
poi ch'è rivolto colla testa in giù.

Nicchia la madre; ed ei con mani e piè
s'aiuta, insin che 'l primo varco aprì.
Così nasce il villano, il papa e il re.

da *Dialogo sopra la nobiltà (1757)*

Benché l'umana superbia sia discesa fino ne' sepolcri, d'oro e di velluto coperta, unta di preziosi aromi e di balsami, seco recando la distinzione de' luoghi perfino tra' cadaveri, pure un tratto, non so per quale accidente, s'abbatterono nella medesima sepoltura un Nobile ed un Poeta, e tennero questo ragionamento:

N. - Fatt'in là mascalzone!

P. - Ell'ha il torto, Eccellenza. Teme Ella forse che i suoi vermi non l'abbandonino per venire a me? Oh! le so dir io ch'e' vorrebbon fare il lauto banchetto sulle ossa spolpate d'un Poeta.

N. - Miserabile! non sai tu chi io mi sono? Ora perché ardisci tu di starmi così fitto alle costole come tu fai?

P. - Signore, s'io stovvi così accosto, incolpatene una mia depravazione d'olfatto, per la quale mi sono avezzo a' cattivi odori. Voi puzzate che è una meraviglia. Voi non olezate già più muschio ed ambra, voi ora. Quanto son io obbligato a cotesti bachi che ora vi si raggirano per le intestina! essi destano effluvii così fattamente soavi che il mio naso ne disgrada a quello di Copronimo, che voi sapete quanto fosse squisito in fatto di porcherie.

N. - Poltrone! Tu motteggi, eh? Se io ora do che rodere a' vermi, egli è perché in vita ero avezzo a dar mangiare a un centinaio di persone; dove tu, meschinaccio, non avevi con che far cantare un cieco: e perciò anche ora, se uno sciagurato di verme ti si accostasse, si morrebbe di fame.

P. - Oh, oh, sibbene, Eccellenza! Io ricordomi ancora di quella turba di gnaton e di parassiti, che vi s'affollavan dintorno. Oh, quante ballerine, quante spie, quanti barattieri, quanti buffoni, quanti ruffiani! Diavolo! perché m'è egli toccato di scender quaggiù vosco;

N. - Olà, chiudi cotesta succida bocca; o io chiamo il mio lacché, e ti fo bastonar di santa ragione?

P. - Olà, chiudi cotesta succida bocca; o io chiamo il mio lacché, e ti fo bastonar di santa ragione.

P. [...]

- Signore, fatemi la cortesia di rispondere voi prima a me. Per qual ragione non volevate voi, dianzi, ch'io vi stessi vicino, a voi.

N. - Non te 'l dissi io già? perché ciò non si conviene ad un pari tuo.

Giuseppe Parini (1729 – 1799)

- N. [...]
P. - Colui ch'è inferiore è tenuto a rispettar l'altro, che gli è superiore; e il non osare accostarsi è segno di rispetto; laddove il contrario è indizio di troppa familiarità, come dianzi ti accennai.
N. - Voi non potete pensar di meglio: ma ditemi, se il cielo vi faccia salvo, chi, di noi due, giudicate voi che sia tenuto a rispettar l'altro?
N. - No 'l vedi tu da te medesimo, balordo? Tu dèi rispettar me.
P. - Voi volete dire adunque che voi siete mio superiore. Non è egli 'l vero?
N. - Sì certo.
P. - E per qual ragione il siete voi? Sareste voi per avventura il Re?
- Perché io son nobile, dove tu se' plebeo.
- E che diacine d'animale è egli mai cotesto nobile? o perché dobbiam noi essere obbligati a rispettarlo? È egli uno elefante o una balena, che altri debba cedergli così grande spazio da occupare? O vuol egli forse dire un uomo pieno di virtù, e così benefico al genere umano, sicché l'altr'uomo sia forzato a portargli riverenza?
N. - Oh! tu se' pure il grande scioccone. Uomo nobile non vuol dire niente di ciò; né per questo è ch'ei merita d'essere rispettato.
P. - E perché adunque?
- Perché egli ha avuto una nascita diversa dalla tua.
- Oh poffare! voi mi fareste strabiliare. Affé, che voi mi pigliaste ora per un bambolo da contargli le fole della fata e dell'orco. Non son io forse stato generato e partorito alla stessa stessissima foggia che il foste voi? E che! vi moltiplicate voi forse per mezzo delle stampe, voi altri nobili?
N. - Noi nasciamo come se' nato tu medesimo, se io ho a dirti 'l vero: ma il sangue che in noi è provenuto dai nostri maggiori è tutt'altra cosa che il tuo.
P. - Dàlle! e voi seguite pure a infilzarmi meraviglie. Forseché il vostro sangue non è come il nostro fluido e vermiglio? È egli fatto alla foggia di quello degli Dei d'Omero?
N. - Egli è anzi così, come il vostro, fluidissimo e vermigliissimo: ma tu ben sai che possa il nostro sangue sopra gli animi nostri.
P. - Io non so nulla, io. Di grazia, che credete però voi che il vostro sangue possa sopra gli animi vostri?
N. - Esso ci può più che non credi: esso rende i nostri spiriti svegliati, gentili e virtuosi; laddove il vostro li rende ottusi, zotici e viziosi.
P. - E perché ciò?
- Perché esso è disceso purissimo per insino a noi per li purissimi canali de' nostri antenati.
N. - Se la cosa è come a voi pare, voi sarete adunque, voi altri Nobili, tutti quanti forniti d'animo svegliato, gentile e virtuoso.
P. - Sì certamente.
- Onde vien egli però che, quando io era colassù tra' viventi, a me pareva che una così gran parte di voi altri fosse ignorante, stupida, prepotente, avara, bugiarda, accidiosa, ingrata, vendicativa e simili altre gentilezze? Forse che talora per qualche impensato avvenimento si è introdotta qualche parte del nostro sangue eterogeneo per entro a que' purissimi canali de' vostri antenati? Ed onde viene ancora, che tra noi altra plebe io ho veduto tante persone letterate, valorose, intraprendenti, liberali, gentili, magnanime e dabbene? Forse che qualche parte del vostro purissimo sangue vien talora, per qualche impensato avvenimento, ad introdursi negli oscuri canali di noi altra canaglia?
N. - Io non ti saprei ben dire onde ciò procedesse; ma egli è pur certo che bisogna sempre dir bene de' nobili, perché bisogna rispettarli, se non per altro, almeno per l'antichità della nostra prosapia.
P. - Deh, Signore, ditemi per vita vostra, quanti secoli prima della creazione cominciò egli mai la vostra prosapia?
N. - Ah ah, tu mi fai ridere: pretendresti tu forse, minchione, che ci avesse delle famiglie prima che nulla ci fosse?
P. - Or bene; di che tempo credete voi che avesse cominciamento la vostra famiglia?
N. - Dal tempo di Carlo Magno, cicala.

Giuseppe Parini (1729 – 1799)

- P. - Olà, tu fammi dunque il cappello tu, scòstati da me tu.
- N. - Insolente! che linguaggio tieni tu ora con me? Tu mi faresti po' poi scappare la pazienza.
- P. - Olà! scòstati, ti dico io.
- N. - E perché?
- P. - Perché la mia famiglia è di gran lunga più antica della tua.
- N. - Taci là, buffone; e da chi presumeresti però tu d'esser disceso?
- Da Adamo, vi dico io.
- Oh, io l'ho detto che tu ci avverresti bene a fare il buffone. Io comincio quasi ad avere piacere d'essermi qui teco incontrato. Suvvia, fammi adunque il catalogo de' tuoi antenati.
- [...]
- P. - È egli però possibile, animale, che tu non ti avveda quanto celebri, quanto illustri, e quanto grandi uomini sieno stati questi miei avoli?
- Io giurovi ch'io non ne ho udito mai favellare. Ma che hann'eglino però fatto cotesti sì celebri avoli vostri? Hanno eglino forse trovato la maniera del coltivare i campi; hanno eglino ridotti gli uomini selvaggi a vivere in compagnia? Hanno eglino forse trovato la religione, le leggi e le arti che sono necessarie alla vita umana? S'egli hanno fatto niente di questo, io confesso sinceramente che cotesti vostri avoli meritavano d'essere rispettati da' loro contemporanei, e che noi ancora non possiamo a meno di non portar riverenza alla memoria loro. Or dite, che hanno eglino fatto?
- Tu dèi sapere che que' primi de' nostri avoli prestarono de' grandi servigi a gli antichi nostri principi, aiutandoli nelle guerre ch'eglino intrapresero; e perciò furono da quelli beneficati insignemente e renduti ricchi sfondolati. Dopo questi, altri divenuti fieri per la loro potenza, riuscirono celebri fuorusciti, e segnarono la loro vita facendo stare al segno il loro Principe e la loro patria; altri si diedero per assoldati a condurre delle armate in servizio ora di questo or di quell'altro signore, e fecero un memorabile macello di gente d'ogni paese. Tu ben vedi che in simili circostanze, sia per timore d'essere perseguitati, sia che per le varie vicende s'erano scemate le loro facultà, si ritirarono a vivere ne' loro feudi; ricoverati in certe loro ròcche sì ben fortificate, che gli orsi non vi si sarebbero potuti arrampicare; dove non ti potrei ben dire quanto fosse grande la loro potenza. Bastiti il dire che nelle colline ov'essi rifugiavano, non risonava mai altro che un continuo eco delle loro archibusate, e ch'egli erano dispotici padroni della vita e delle mogli de' loro vassalli. Ora intendi quanto grandi e quanto rispettabili uomaccioni fosser costoro, de' quali tenghiamo tuttavia i ritratti appesi nelle nostre sale.
- Or via, voi avete detto abbastanza dello splendore e del merito de' vostri avi. Non andate, vi priego, più oltre, perché noi entreremmo forse in qualche ginepraio. Per altro voi fate il bell'onore alla vostra prosapia, attribuendo a' vostri ascendenti il merito che finora avete attribuito loro. Voi fate tutto il possibile per rivelare la loro vergogna e per isvergognare anche voi stesso, se fosse vero, come voi dite, che a voi dovesse discendere il merito de' vostri maggiori e che questi fossero stati i meriti loro. Io credo bene che tra' vostri antenati, così come tra' nobili che io ho conosciuti, vi saranno stati di quelli che meriterebbono d'essere imitati per l'eccellenza delle loro sociali virtù; ma siccome queste virtù non si curano di andare in volta a processione, così si saranno dimenticate insieme col nome di que' felici vostri antenati, che le hanno possedute.
- Or ti rechi molto in sul serio tu, ora.
- Finché voi non mi faceste vedere altro che vanità, io mi risi della leggerezza del vostro cervello; ma, dappoiché mi cominciate a scambiare i vizii per virtù, egli è pur forza che mi si ecciti la bile. Volete voi ora che noi torniamo a' nostri scherzi?
- [...]
- P. - Deh, amico, perché non ti conobbi io meglio, quand'io era colassù tra' vivi; ché io non avrei aspettato a riconoscermi così tardi.
- Io ho tentato non poche volte di farvene accorgere, io, e con certe tronche parole, e con certi sorrisi, e con certe massime generali, gittate come alla ventura, e in mille altre fogge: ma voi, briaco di vanagloria, badavate a coloro che v'adulavano per mangiar pane, e non credevate che un plebeo potesse saper giudicare di nobiltà e di cavalleria assai meglio che voi non facevate.

Giuseppe Parini (1729 – 1799)

- Che volevi tu ch'io facessi, se tutto cospirava a far che s'abbarbicasse ognora più in me questa mia sciocca e ridicola prosunzione? Fa' tuo conto che, al mio primo uscir delle fasce, io non mi sentii sonare mai altro all'orecchio, se non che io era troppo differente dagli altri uomini, che io era cavaliere, che il cavaliere dee parlare, stare, moversi, chinarsi, non già secondo che l'affetto o la natura gl'ispira, ma come richiede l'etichetta e lo splendore della sua nascita. Così mi parlavano i genitori, egualmente vani che me: così i pedanti, che amavano di regnare in casa mia o di trattenermi ad onorar, com'egli dicevano, i loro collegi.

P. Ma, prima che siemi impedito di parlar più teco, cavami, ti priego, anche di quest'altro dubbio. Egli mi pare che questa nobiltà, ch'io ho pur trovato essere un bel nulla, abbia contribuito sopra la terra a rendermi più contento della mia vita: saresti tu di parere ch'ella pur giovi alcuna cosa a render più felici gli uomini colassù?

- Io non vi negherò già questo, quando la nobiltà sia colle ricchezze congiunta o colla virtù o col talento; perciocché anco i pregiudizii e le false opinioni degli uomini, qualora sieno a tuo favore, possono esserti di qualche uso e comodità. Le ricchezze, unite a quelle circostanze che voi chiamate nobiltà, fanno sì che voi vi potete servire di que' privilegi che co' titoli vi furono conferiti, e così pascervi colla vana ambizione di poter essere in luogo donde gli altri sieno esclusi, e simili altre bagattelle. Che se la nobiltà è congiunta colla virtù, avviene di questa come delle antiche medaglie, che, quantunque la loro patina non renda intrinsecamente più prezioso il metallo onde sono composte né migliore il disegno onde sono improntate, nondimeno, per una opinione di chi se ne diletta, riescono più care e pregiate. Ed io ho pur veduti alcuni dabbene cavalieri godersi del volgare pregiudizio in loro favore, per così aver campo di far parere più bella la loro modestia e di far riuscire più cari i loro meriti sotto a questa vernice dell'umana opinione; e, scambiando così i titoli e le riverenze co' benefici e colle cortesie, mostrare la vera nobiltà dell'animo, e dar qualche corpo alla falsa, di cui finora teco parlai.

N. - Io non posso oggimai più dir motto, conciossiaché i miei polmoni cominciano a sdrucirsi, e la lingua a corrompersi. Rispondimi a questo ancora. Credi tu che la nobiltà possa giovar qualche cosa, spogliata della virtù, della ricchezza e de' talenti?

P. - Voi non vedeste mai il più meschino uomo, né il più miserabile, d'un uomo spogliato in sola nobiltà. Egli può dire, come dicea quel prete alla fante, che scandolezzavasi per la cherca: "Spogliami nudo, e vedrai ch'io paio appunto un uomo." Conculcato da' ricchi, che in mezzo agli agi possono comperarsi i titoli quando vogliono, e si ridono della sterile nobiltà di lui; disdegnato da' sapienti, che compiangono in lui l'ignoranza, accompagnata colla miseria e colla superbia; sfuggito dagli artigiani, alla cui bottega egli non s'arrischia d'impiegare le mani; odiato dalle persone dabbene, che abbominano il suo ozio e la sua inettitudine. Finalmente congedato da coloro ch'erano una volta suoi pari, i quali non soffrono d'ammetterlo nelle loro assemblee così gretto e meschino, senz'oro, senza cocchi, senza servi, e cose altre simili che sono il sostegno e l'unico splendore della nobiltà, vien ridotto ad abitar tutto il giorno un caffè di scioperati, che il mostrano a dito e fannolo scopo de' loro motteggi e delle loro derisioni. Così il vano fasto della sua nobiltà è cangiato per lui in infamia; e per colmo della sua miseria e del suo ridicolo, gli restano tuttavia in mente e sulle labbra i nomi de' suoi antenati. A questa condizione si accosta qualunque nobile famiglia che decade dalla sua prima ricchezza e insieme dalla sua prima virtù; se la modestia o la filosofia non la sostiene.

N. - Oimè! che in cotesta condizione io ho lasciato i miei figliuoli colassù; e tutto ciò per colpa...

P. - Egli non può più parlare; la lingua gli si è infracidita. Riposatevi, Eccellenza, sul vostro letame. La lingua de' Poeti è sempre l'ultima a guastarsi. Beato voi, se colassù aveste trovato uno sì coraggioso che avesse ardito di trattarvi una sola volta da sciocco! Se io avessi a risuscitare, io per me, prima d'ogni altra cosa, desidererei d'esser uomo dabbene, in secondo luogo d'esser uomo sano, dipoi d'esser uomo d'ingegno, quindi d'esser uomo ricco, e finalmente, quando non mi restasse più nulla a desiderare, e mi fosse pur forza di desiderare alcuna cosa, potrebbe darsi che per istanchezza io mi gettassi a desiderar d'esser uomo nobile, in quel senso che questa voce è accettata presso la moltitudine.

La salubrità dell'aria (1761)

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M'accogli; e del natio
Aere mi circondi; 5
E il petto avido inondi.

Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest'etere vivace,
Che gli egri spirti accende, 10
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra.

Però ch'austro scortese
Quì suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese 15
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

Nè quì giaccion paludi,
Che dall'impuro letto 20
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pera colui che primo 25
A le triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile. 30

Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque, 35
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori; 40
E trema o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente

Passerò i dì sereni 45
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.

Quì con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso, 50
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;

E i membri non mai stanchi 55
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo, 60

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempore
Quest'aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi 65
E da limpidi rivi.

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura:
Ma chi i bei doni or serba 70
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?

Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno 75
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati

E la comun salute
Sagrificossi al pasto 80
D'ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

A voi il timo e il croco 85
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia,

Giuseppe Parini (1729 – 1799)

Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari. 90

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase 95
Tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete; 100
Onde il vapor s'aggira;
E col fiato s'inspira.

Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti 105
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin su l'orme!

Nè a pena cadde il sole
Che vaganti latrine 110

Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aura molesta.

Gridan le leggi è vero; 115
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi? 120

Ma dove ahi corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E dalle villanelle,
A cui sì vivo e schietto 125
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando 130
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

Il Bisogno (1766)

Al Signor Wirtz

Pretore per la Repubblica Elvetica

	Oh tiranno Signore ¹ De' miseri mortali, Oh male, oh persuasore Orribile di mali:	35	Ne' beni altrui prorompe; Mangia i rapiti pani Con sanguinose mani ¹¹ .
5	Bisogno, e che non spezza Tua indomita fierezza!		Ma quali odo lamenti E stridor di catene; E ingegnosi stromenti
	Di valli adamantini ² Cinge i cor la virtude; Ma tu gli urti e rovine; E tutto a te si schiude.	40	Veggio d'atroci pene Là per quegli antri oscuri ¹² Cinti d'orridi muri?
10	Entri, e i nobili affetti O strozzi od assoggetti.		Colà Temide ¹³ armata Tien giudizi funesti
	Oltre corri, e fremente Strappi Ragion dal soglio ³ ; E il regno de la mente Occupi pien d'orgoglio, E ti poni a sedere Tiranno del pensiero.	45	Su la turba affannata, Che tu persuadesti A romper gli altrui dritti, ¹⁴ O padre di delitti.
15			Meco vieni al cospetto Del nume ¹⁵ che vi siede. No, non avrò dispetto Che tu v'inoltri il piede. Da lui con lieto volto Anco il Bisogno è accolto ¹⁶ .
20	Con le folgori in mano La Legge ⁴ alto minaccia; Ma il periglio ⁵ lontano Non scolora la faccia Di chi senza soccorso Ha il tuo peso sul dorso.	55	O ministri di Temi Le spade suspendete: Da i pulpiti supremi ¹⁷ Qua l'orecchio volgete. Chi è che pietà niega Al Bisogno che prega?
25	Al misero mortale Ogni lume ⁶ s'ammorza: Vèr la scesa ⁷ del male Tu lo trascini a forza: Ei di sé stesso in bando ⁸ Va giù precipitando.	60	- Perdon, - dic'ei – perdono A i miseri cruciati ¹⁸ . Io son l'autore, io sono, De' lor primi peccati. Sia contro a me diretta La pubblica vendetta. –
30	Ahi l'infelice allora I comun patti ⁹ rompe; Ogni confine ¹⁰ ignora;	65	

¹ personificazione di Bisogno, come si vede al v.5.

² bastioni duri come il diamante, dunque solidissimi, che tuttavia il bisogno infrange.

³ dal trono. La ragione, dunque, sarebbe regina dell'anima, moderatrice di passioni e affetti.

⁴ anch'essa è personificata; leggi e pene sono metaforicamente espresse come folgori.

⁵ pericolo.

⁶ lume della ragione.

⁷ la china, la discesa verso il male.

⁸ fuori di sé (bandito da se stesso).

⁹ i patti comuni, dunque il contratto sociale.

¹⁰ limite

¹¹ con le mani insanguinate (dalla rapina compiuta) mangia i pani rubati...

¹² Indica qui le carceri orride, tetre e spaventose

¹³ la dea della giustizia

¹⁴ diritti

¹⁵ dio/dea; qui è Teti o Tetide

¹⁶ anche il Bisogno è accolto da una Giustizia che sia veramente tale, e che saprà tener conto, giudicando il reo, delle cause che l'hanno spinto al delitto.

¹⁷ gli alti seggi del tribunale.

¹⁸ i miseri tormentati, dalla tortura come dalla giustizia crudele.

Giuseppe Parini (1729 – 1799)

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
70 A pietade si move?
Tu, Wirtz¹⁹, uom saggio e
giusto
Ne dai l'esempio augusto:

80

Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte²¹:

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti:
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo²² si previene.

75 Tu, cui s'è spesso vinse
Dolor de gli infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici²⁰

¹⁹ Pierantonio Wirtz de Rudenz, dalla fama di giudice pietoso, dedito soprattutto alla prevenzione dei delitti, piuttosto che alla loro repressione.

²⁰ che rapinano la proprietà (*parte*) altrui.

²¹ arte è qui la frode, l'inganno.

²² l'errore, dunque il delitto.